



**Los Angeles
Nuovo processo
per poliziotto
picchiatore**

Sarà nuovamente processato uno dei quattro agenti di Los Angeles che picchiarono l'automobilista nero Rodney King. Lo ha deciso ieri il giudice, Stanley Weisberg. L'agente Lawrence Powell dovrà rispondere di uso eccessivo della forza e di abuso di autorità. Powell era stato assolto, insieme ad altri tre colleghi, dall'accusa di aggressione a mano armata. La giuria, il cui verdetto ha innescato la ribellione nelle strade di Los Angeles (nella foto), si era detta incapace di prendere una decisione per il secondo capo di imputazione che gli veniva contestato, appunto l'uso eccessivo della forza.

**Filippine
Ramos in testa
La Santiago
denuncia brogli**

accusato il governo di aver manipolato i voti a favore di Ramos e ha indetto per oggi una manifestazione di protesta nella sua circoscrizione elettorale di Iloilo, a 480 chilometri da Manila invitando tutto il paese alla disobbedienza civile. La moglie dell'ex presidente del paese, Imelda Marcos, arrivata al settimo posto, ha ammesso la sconfitta agitando però anche lei lo spettro delle irregolarità elettorali. I voti scrutinati sono comunque solo il 12 per cento.

**Germania
Skinhead
arrestato
per omicidio**

dalla testa rapata sabato scorso presso d'assalto un locale pubblico ferendo a morte un giovane ventitreenne a colpi di mazze da base-ball. Il procuratore generale, Juergen Hoffeld ha reso noto che sono stati emessi altri dieci mandati di cattura, cinque dei quali già eseguiti, a carico di altrettanti giovani responsabili di aggressioni.

**San Francisco
Licenziato
il capo
della polizia**

sarà preso dal vice, Thomas Murphy. La decisione è stata presa ieri dalla commissione municipale per l'ordine pubblico riunita a porte chiuse. Dopo aver perorato per l'ultima volta la propria causa, Hongisto si era ritirato senza aspettare l'annuncio ufficiale. «E' furibondo per un provvedimento del tutto ingiusto», ha spiegato il suo avvocato, Ephraim Margolin. Gli editori del 'San Francisco Bay Times', un quindicinale distribuito gratuitamente agli omosessuali che a San Francisco sono centinaia di migliaia, avevano protestato perché il capo della polizia aveva mandato centinaia di agenti a sequestrare i periodici dalle edicole. Si era infuriato per un fotomontaggio in copertina, che lo raffigurava in un atteggiamento equivoco, con un manganello.

**Stati Uniti
Un'altra malata
aiutata
a morire**

Jack Kevoorkian, l'inventore della «macchina del suicidio», ha aiutato un'altra donna malata a togliersi la vita. L'annuncio è arrivato dallo studio legale che difende Kevoorkian per l'omicidio di cui è incriminato nello stato del Michigan. Secondo un'emittente radiofonica di Detroit, si tratta questa volta di una donna di 52 anni affetta da una forma grave di sclerosi multipla. Kevoorkian ha aiutato la donna a porre fine alla sua agonia mentre era a piede libero dietro cauzione in attesa del processo per la morte, il 23 ottobre scorso, di due donne che si sono servite della sua «macchina del suicidio».

**Belgio
Artista
«impiccato»
re Baldovino**

per il collo e gli hanno rotto gli occhiali e l'orologio prima di riuscire a trascinarlo via dalla sedicesima Grand Place, nel cuore di Bruxelles. Qui, munito di una forza in miniatura e il busto reale, era arrivato poco prima per «giustificarsi», come annunciato, il re. «Morte al re, viva la repubblica», è riuscito a gridare mentre i poliziotti lo caricavano a forza in un cellulare.

VIRGINIA LORI

Il tema della lotta alla povertà sembra aver riconquistato il proscenio americano. Ma alla grande manifestazione di oggi voluta dai Comuni non ci saranno i poveri

L'iniziativa per ricordare alla Casa Bianca che in altre città potrebbero scoppiare sommosse come quella di Los Angeles. Le promesse di Bush, la latitanza di Clinton

Centomila marciano su Washington

I sindaci Usa: «Salviamo le nostre città, i nostri figli»

Salviamo le città, salviamo i nostri figli. È con questo slogan che le metropoli Usa marciano oggi su Washington per riproporre, dopo Los Angeles, la questione della decadenza e dell'impoverimento delle grandi aree urbane. Organizzate dalla Conferenza dei sindaci, la manifestazione dovrebbe portare nella capitale 100mila persone. Il tema della lotta alla povertà sembra aver riconquistato il proscenio. Ma fino a quando?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Arriveranno, si dice, in centomila. E ci saranno, tra loro, sindaci, funzionari municipali, attivisti sociali e politici. Ovvero: gran parte di quell'avanguardia che, lungo le frastagliate linee del fronte urbano, da anni quotidianamente combatte - e quotidianamente perde - la battaglia contro la povertà metropolitana. Non ci saranno, invece, i poveri. Non ci saranno perché troppo grande, ormai, è la distanza che li separa da Washington, perché troppo profonda è la trincea che lunghi anni di abbandono hanno scavato tra loro ed il resto d'America, tra loro e la politica. Ivi compresa, evidentemente, la politica della protesta.

oggi sulla capitale: per dire a Bush ed al governo che in quella trincea che spacca l'America bruciano fiamme che, se non spente, possono consumare il futuro della nazione; per ricordare come la «lunga estate calda» preannunciata dalla sommossa di Los Angeles può non essere che un inizio, il primo sintomo d'una malattia che «corde nella paura le speranze di tutti. «Quello che vogliamo lanciare - diceva ieri a Usa Today il sindaco di Boston, Raymond Flynn - è un grido d'aiuto. Occorre fare qualcosa oggi, subito. Non fra dieci mesi, non dopo le elezioni presidenziali...».



George Bush

Nonostante la continguità fisica dei manifestanti, infatti, quel grido lo raggiungerà da lontananze che, se misurate in fondi stanziabili, appaiono fin d'ora abissali ed incolmabili: trentaquattro sono i miliardi di dollari che, nel loro «pacchetto», chiedono i sindaci delle grandi aree metropolitane; 1,5 quelli che - ivi compreso il programma di ricostruzione di Los Angeles - il presidente ha fin qui saputo deporre sul tavolo. Una distanza che, evidentemente, è una garanzia: quello che si consumerà oggi tra la Casa Bianca ed i più grandi tra i municipi d'America sarà, a tutti gli effetti, un dialogo tra sordi.

Poco male. Quello che mancherà in termini di stanziamenti, di programmi e di mutua comprensione, verrà infatti - è facile prevederlo - ampiamente compensato da massicci e generosi innesti di retorica. George Bush, dopotutto, è da sempre un riconosciuto maestro in questo campo. E negli ultimi giorni - prima a Los Angeles, ovviamente, poi a Philadelphia ed a Baltimore - già ha mostrato una munificenza disponibile a spendere, sul tema del degrado urbano e della povertà, incontentibili fiumi di parole.

«Gli americani - ha detto ieri l'altro nel partecipare ad una gara di pesca ai margini di Anacostia, uno dei ghetti di Washington - devono sapersi aiutare l'un l'altro...».

Ma non solo di questi alati concetti è fatta la risposta presidenziale. Visita dopo visita e discorso dopo discorso, Bush è andato in questi giorni elaborando una strategia che si fonda su due fondamentali pilastri. Il primo: riversare ogni colpa storica in materia di povertà sul «fallimento» del progetto della Great Society avviato da Lyndon Johnson alla metà degli anni 60. Il secondo: recuperare dagli armadi governativi un inascoltato e polveroso progetto elaborato da Jack Kemp (segretario della Hud, una sorta di ministero all'edilizia pubblica) e basato sul cosiddetto empowerment. Una parola, questa che in italiano si può liberamente tradurre «responsabilizzazione». E che, nella sostanza, punta a concessioni fiscali alle imprese che si stabiliscono nelle «aree a rischio» ed alla concessione in proprietà delle case pubbliche.

Difficile credere che, su queste fondamenta, sia possibile costruire qualcosa di minimamente solido e duraturo. Intanto perché le sue premesse «storico-filosofiche» - ovvero l'attacco alla politica di Johnson - non sembrano in effetti che un patetico esercizio di archeologia politica. Non fosse che un'elementare considerazione cronologica: sul deprecato progetto di Great Society, infatti - un progetto al quale va comunque il merito di aver ridotto il tasso di povertà dal 19 per cento del '64 all'11 del '73 - già si sono sedimentate le polveri di 20 lunghi anni di predominio repubblicano (da Nixon a Bush, con la breve parentesi del cartesismo). Una «età dell'oro» nella cui più recente coda - quella iniziata con Reagan nel 1980 - il contributo federale ai bilanci delle città è calato dal 18 al 6,4 per cento.

Ed evidente, in questo contesto, è come l'empowerment propugnato da Kemp non sia in realtà che una sorta di formula magica, un «bracadabra», un «fate da soli» sotto la sua crosta sottile non traspare che una semplice e tragica verità: con 400 miliardi di dollari di deficit da gestire, le casse governative non possono finanziare alcun serio programma. A meno, ovviamente, che non si affronti la decisione, non propriamente popolare, di aumentare le tasse. A meno che non si avvii una politica capace davvero di riesaminare priorità e redistribuire ricchezze.

L'ex ministro della Difesa Fidel Ramos è passato ieri per la prima volta in testa nello spoglio dei risultati delle presidenziali filippine. L'ex giudice Minam Defensor Santiago, in testa dall'inizio del conteggio elettorale, ha

È stato arrestato il presunto assassino di un giovane, morto in seguito alle ferite riportate durante l'assalto di sabato scorso ad un locale pubblico del Magedburgo. È uno skinhead di 21 anni che insieme ad altri 60 giovani

È stato licenziato per aver fatto sequestrare una pubblicazione per omosessuali che lo prendeva pesantemente in giro, Richard Hongisto, il capo della polizia che ha domato la rivolta di San Francisco. Il suo posto

Jack Kevoorkian, l'inventore della «macchina del suicidio», ha aiutato un'altra donna malata a togliersi la vita. L'annuncio è arrivato dallo studio legale che difende Kevoorkian per l'omicidio di cui è incriminato nello

È costato caro ad un artista belga, famoso per i suoi atteggiamenti anticonformisti, il tentativo di impiccare un busto di gesso di re Baldovino: Jean Bucquoy è stato bloccato da un gruppo di

Le organizzazioni della Ig-Metall dichiarano fallite le trattative e chiedono di votare lo sciopero. Gli industriali minacciano serrate «come non se ne sono mai viste». Il clima sociale sempre più rovente

In Germania scocca l'ora dei metalmeccanici

È l'ora dei metalmeccanici. Una dopo l'altra le organizzazioni della Ig-Metall dichiarano fallite le trattative per il contratto e chiamano a votare per lo sciopero. L'associazione degli industriali minaccia serrate «come non se ne sono mai viste» e vorrebbe riportare a 40 ore la settimana di lavoro. All'indomani del no dei dipendenti pubblici all'accordo, in Germania il clima sociale si arroventa di nuovo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Fa caldo, un caldo più che estivo. Eppure dovrebbe far freddo, perché questi sono i giorni dei «santi di ghiaccio» che secondo i «Barbanera» della Germania contadina dovrebbero portare bufera. La bufera, invece, sta investendo la Germania industriale. Piovono gli scioperi, grandine le proteste e nuvoloni mica tanto metafisici si addensano sulle rovine della pace sociale che fu. È l'ora dei metalmeccanici. I tedeschi hanno fatto appena in tempo a digerire il colpo del «no» di massa dei dipendenti pubblici all'accordo accettato dal loro sindacato, che si riparla di scioperi e di vertenze a muso duro. Una dopo l'altra le organizzazioni regionali della Ig-Metall, il più forte sindacato di

cedes, gli agglomerati industriali di Mannheim, Heidelberg, Karlsruhe) la decisione la prenderanno oggi. Altre si sono già mosse nei giorni scorsi, o lo stanno facendo in queste ore: l'Assia, Brema, la Baviera, la Saar, Amburgo, Berlino. Insomma, nel giro di qualche giorno l'agitazione interesserà tutto il milione e più di addetti al settore industriale più importante e più delicato dell'apparato produttivo tedesco. Con effetti che forse non avranno l'impatto immediato che ha avuto la battaglia dei dodici giorni dei dipendenti pubblici, ma le cui conseguenze sull'economia della Germania saranno altrettanto pesanti.

Vigilia di guerra, dunque, e di guerra guerreggiata veramente. Le posizioni negoziali sono lontanissime: gli industriali offrono aumenti del 3,3%, la Ig-Metall ritiene di aver dato prova di «moderazione» fissando le sue richieste al di sotto del 10% e precisamente al 9,5. Si tratta, certo, di cifre «di bandiera», pronte come sempre a muoversi per incontrarsi verso la metà strada, magari con la spinta di qualche commissione arbitrale che al momento opportuno compia il miracolo. Il punto d'incontro



La manifestazione dei metalmeccanici a Berlino nell'aprile scorso

in teoria avrebbe potuto essere intorno a quel 5,4% con cui si sarebbe chiuso il contratto dei dipendenti pubblici se la base del reddito reale dei lavoratori dell'ovest, l'idea che sia davvero praticabile, oltre che socialmente più giusta, una diversa linea di politica economica.

Insomma, lo scontro è politico, come si dice (ma stavolta è proprio vero). È i datori di lavoro lo affrontano a muso duro, non tanto per amore di Kohl (che a questo punto forse butterebbero volentieri a mare anch'essi) ma perché sanno che se passasse il principio dei sacrifici per tutti la loro quota dovrebbe recuperare almeno quel che hanno guadagnato, e non è poco, dall'utilizzazione in pol'evitando accuratamente di investire all'est e considerando la ex Rdt come una specie di mercato coloniale. I presidenti delle due associazioni degli industriali, Murmann e Stuhl, hanno fatto sapere che agli scioperi le aziende metalmeccaniche risponderanno con serrate «come non se ne sono mai viste in Germania» e rimettono addirittura in discussione gli orari di lavoro, sostenendo che bisogna tornare alla settimana di 40 ore. Come inizio non c'è male.

Per il sindacato, com'è stato già nella dura vertenza del settore pubblico, si tratta di fare il contrario: difendersi, con il reddito reale dei lavoratori dell'ovest, l'idea che sia davvero praticabile, oltre che socialmente più giusta, una diversa linea di politica economica.

Insomma, lo scontro è politico, come si dice (ma stavolta è proprio vero). È i datori di lavoro lo affrontano a muso duro, non tanto per amore di Kohl (che a questo punto forse butterebbero volentieri a mare anch'essi) ma perché sanno che se passasse il principio dei sacrifici per tutti la loro quota dovrebbe recuperare almeno quel che hanno guadagnato, e non è poco, dall'utilizzazione in pol'evitando accuratamente di investire all'est e considerando la ex Rdt come una specie di mercato coloniale. I presidenti delle due associazioni degli industriali, Murmann e Stuhl, hanno fatto sapere che agli scioperi le aziende metalmeccaniche risponderanno con serrate «come non se ne sono mai viste in Germania» e rimettono addirittura in discussione gli orari di lavoro, sostenendo che bisogna tornare alla settimana di 40 ore. Come inizio non c'è male.

Pur tra mille difficoltà sono andati avanti i colloqui multilaterali

**Medio Oriente, nessuna intesa a Vienna
Ma le polemiche non fermano il negoziato**

Il negoziato multilaterale sulle risorse idriche nel Medio Oriente si è concluso a Vienna senza risultati concreti, ma con l'impegno a rivedersi in autunno probabilmente a Washington, e vanno avanti intanto gli altri colloqui multilaterali di Ottawa, Bruxelles e Tokio. Malgrado le polemiche sul «diritto al ritorno» dei profughi palestinesi, insomma, il filo della trattativa di pace non si rompe.

GIANCARLO LANNUTTI

Israele si sforzerà di insediare quanti più ebrei nei Territori, per impedire la costituzione di uno Stato palestinese: così ha dichiarato, in un'intervista al quotidiano «Haaretz», il premier israeliano Shamir, polemizzando direttamente con gli Stati Uniti sulla questione del «diritto dei palestinesi al ritorno». Parole dure, di netta chiusura, che sembrerebbero sbarrare la strada a significativi progressi nel nego-

ziato di pace, sospeso fino a dopo le elezioni israeliane sul piano bilaterale e che continuerà invece proprio in questi giorni in varie sedi multilaterali. Ma anche parole che vanno concretamente valutate alla luce della specifica contingenza in cui sono state pronunciate e che è caratterizzata da un lato dalla già citata polemica fra Usa e Israele e dall'altro dal «avvicinarsi» appunto della scadenza elettorale del 23 giugno,

resa più delicata per Shamir dal fatto di avere come contraltare, alla testa del partito laburista, un «duro» come l'ex ministro della Difesa Yitzhak Rabin. Senza nulla togliere alla difficoltà della situazione e alla complessità dei problemi, vediamo dunque di capire a che punto sono i vari «cesti» della trattativa di pace.

A Vienna si è concluso il negoziato multilaterale sulla questione delle risorse idriche in Medio Oriente senza che si arrivasse a nessun risultato ma comunque con l'impegno a rivedersi in autunno, forse a Washington. Si è ripetuto un po' quello che era accaduto nella prima fase dei colloqui bilaterali di Washington, all'indomani di Madrid: gli israeliani cercavano di portare il discorso su questioni di carattere tecnico, i palestinesi mettevano sul tappeto la questione di fondo del-

la sovranità, sulle acque e di conseguenza sul territorio. Ma comunque si è discusso e si continuerà a discutere e si stesero poi darsi per gli altri fori del negoziato multilaterale (Bruxelles per lo sviluppo economico, Ottawa per i profughi, Washington per il disarmo, Tokyo per l'ambiente).

Certo, sono tutti colloqui per un verso o per l'altro monchi: a Bruxelles e a Ottawa non ci sono per ora gli israeliani, i siriani hanno disertato tutti e cinque i gruppi di lavoro. Resta però il fatto che la conferenza di Madrid in poco più di sei mesi si è andata via via allargando come una ragnatela e che dopo decenni di incomunicabilità ora si discute, si tratta, ci si siede allo stesso tavolo in un numero crescente di occasioni e su un numero sempre più vasto di temi. E non è questo un

risultato di poco conto.

Tutto resta comunque legato agli sviluppi e alle sorti del negoziato politico bilaterale, che dopo la tornata di fine aprile negli Usa dovrà riprendere a Roma, secondo quanto concordato da tutte le parti interessate. Per questo bisognerà aspettare appunto le elezioni politiche in Israele, i cui risultati - se renderanno, come è probabile, laboriosa la gestazione del nuovo governo - potrebbero far slittare l'appuntamento romano fino a settembre. Ma non è detto che una pausa di riflessione sia di per sé negativa: un quadro politico almeno in parte mutato, dopo decenni di incomunicabilità ora si discute, si tratta, ci si siede allo stesso tavolo in un numero crescente di occasioni e su un numero sempre più vasto di temi. E non è questo un

I caschi blu ottengono un cessate-il-fuoco

**Nuova tregua in Bosnia
Cannonate su Dubrovnik**

Serbi musulmani e croati hanno concordato un cessate-il-fuoco con la mediazione dei caschi blu dell'Onu a Sarajevo. I combattimenti sono diminuiti, ma i cecchini continuano a sparare. Raffiche di mitragliatrice contro l'abitazione del presidente bosniaco Izetbegovic. Le forze dell'Onu proseguono il dispiegamento in Croazia. Allarme a Dubrovnik attaccata dall'artiglieria serba.

SARAJEVO. Rappresentanti della forza di pace delle Nazioni Unite (Unprofor) a Sarajevo hanno ottenuto ieri dalle parti in conflitto in Bosnia, serbi, musulmani e croati, un nuovo cessate-il-fuoco che è subito entrato in vigore.

Lo ha detto ai giornalisti il portavoce dell'Unprofor Fred Eckard. L'accordo, concluso al quartier generale dell'Unprofor da esponenti dell'esercito serbo-yugoslavo, della presi-

denza bosniaca e del partito democratico serbo, prevede l'immediata sospensione dei bombardamenti sulla capitale bosniaca.

A Sarajevo la precaria intesa tra le fazioni in lotta ha portato una relativa tranquillità. Dopo i pesantissimi combattimenti di giovedì nella capitale della Bosnia-Erzegovina si è registrata solo qualche sparatoria sporadica dei cecchini ma niente fuoco di artiglieria.

Secondo quanto hanno reso noto fonti ospedaliere, il bilancio degli scontri di giovedì è di almeno dodici morti e 149 feriti.

Si teme tuttavia che questa stima sia molto lontana dalla realtà.

Fonti della presidenza hanno intanto affermato che un cecchino l'altra sera ha sparato da una finestra dentro l'ufficio del presidente Alija Izetbegovic. Questi in quel momento non era nella stanza, ma le fonti hanno riferito che la sua scrivania è stata crivellata di proiettili. Fonti della difesa territoriale croato-musulmana hanno inoltre reso noto che i loro reparti, nella battaglia di giovedì, hanno occupato parte di Ilidza, un sobborgo alla periferia della città che finora era totalmente controllato dalle forze serbe. Nella zona sorge anche l'aeroporto tuttora chius-

so e in mano ai militanti dell'esercito ex-federale.

Intanto i quattordicimila caschi blu dell'Onu stanno continuando il loro dislocamento nelle altre due zone a rischio del conflitto tra serbi e croati: Slavonia occidentale e Krajina serba di Kinn. Nei prossimi giorni, le forze di pace internazionali provvederanno alla smilitarizzazione di tutta la zona sotto il loro controllo.

Le formazioni irregolari serbe, che posseggono un'agrande quantità di armi e munizioni e il piano di pace prevede che le bande consegnino le armi alle forze di pace.

Radio Zagabria ha riferito ieri che un allarme generale è scattato a Dubrovnik. L'artiglieria dell'armata serba ha nuovamente compiuto criminali bombardamenti sulla periferia della città.